

Dante e "il Pastor di Cosenza"

Giuseppe Pizzuti



Il 2021 è l'anno delle grandi celebrazioni per i 700 anni dalla morte di Dante Alighieri, Sommo Poeta, forse il più grande di sempre e di tutti, padre della lingua italiana. Infatti, la "Divina Commedia" è il testo base della lingua italiana e Dante è un simbolo del "mondo italiano", molto prima dell'unità politica del Paese.

La Calabria si può riconoscere nella suprema arte dantesca attraverso due personaggi: "Il pastor di Cosenza" ("Purgatorio", Canto III) e Gioacchino da Fiore ("Paradiso", Canto XII).

Nel Canto III del "Purgatorio", Dante incontra le anime degli scomunicati, tra cui Manfredi, che, nei vv. 124-132, dice:

"Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia/ di me fu messo per Clemente, allora/ avesse in Dio ben letta questa faccia,/ l'ossa del corpo mio sarieno ancora/ in co del ponte presso a Benevento,/ sotto la guardia della grave mora./ Or le bagna la pioggia e move il vento/ di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,/ dov'è le trasmutò a lume spento."

("Se il vescovo di Cosenza, che allora fu mandato in cerca del mio cadavere, avesse ben valutato questo aspetto di Dio, le ossa del mio corpo sarebbero ancora a un'estremità del ponte presso Benevento, sotto la custodia del pesante cumulo di pietre. Ora le bagna la pioggia e le smuove il vento fuori del regno di Napoli, quasi lungo il fiume Liri (che segnava il confine tra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa), dove egli le fece trasportare a luci spente).

Manfredi (1232-1266) era figlio di Federico II di Svevia. Alla morte del padre, nel 1250, appena diciottenne, assunse di fatto il governo del regno di Sicilia fino all'arrivo del fratello Corrado IV, legittimo erede. Quando questi morì, Manfredi, col pretesto di tenere la reggenza per il piccolo

Corradino, si fece incoronare a Palermo (1258) re di Napoli e di Sicilia. Scomunicato da papa Innocenzo IV, tutore di Corradino, Manfredi cercò di riunire intorno a sé le forze ghibelline italiane contro la Chiesa, nel tentativo di conquistare l'intera penisola.

I Ghibellini erano i sostenitori dell'imperatore, i Guelfi, invece, quelli del papa. Preoccupato per la vittoria dei Ghibellini a Montaperti (località a sud di Siena), nel 1260, il papa francese Urbano IV chiamò in Italia Carlo I d'Angiò, affinché ne occupasse il regno. Carlo accettò l'invito e, sceso in Italia, venne incoronato re d'Italia nel 1265; il 26 febbraio 1266 Carlo affrontò e sconfisse a Benevento l'esercito di Manfredi, che morì in battaglia.

Il dantesco "pastor di Cosenza" è Bartolomeo Pignatelli [*] (1200 circa-1272 circa), vescovo di Cosenza (1254-1266). Passato il Regno di Sicilia nelle mani degli Angioini, il Pignatelli fu nominato arcivescovo di Messina (1266-1272). In questa occasione si inserisce l'episodio dantesco su Manfredi. Il Pignatelli, con il consenso di papa Clemente IV, profanò il cadavere di Manfredi, che rimase ucciso in battaglia; tornando da Roma per recarsi a Messina (settembre 1266), egli dissotterrò il corpo di Manfredi dal tumulo di pietre sotto il quale i soldati francesi lo avevano sepolto per onorarne l'eroismo, benché fosse stato un nemico; quindi, trasportandolo a candele rovesciate e spente, come si faceva con gli scomunicati e gli eretici, ne disseperse i resti al di fuori dei confini dello Stato della Chiesa, probabilmente presso il fiume Liri, che era detto "Il Verde".

Dante colloca Manfredi nel Purgatorio, mentre l'opinione comune riteneva dovesse trovarsi senza dubbio tra i dannati, essendo egli morto scomunicato. Nel dialogo con il poeta, Manfredi prega Dante, quando ritornerà sulla terra, di riferire a sua figlia Costanza che egli è salvo, contrariamente a quanto laggiù si pensa. Egli, infatti, afferma di essersi pentito e convertito all'ultimo istante, in punto di morte e, nonostante le sue orribili colpe, di aver ricevuto il perdono dell'infinita misericordia divina. Col proprio sincero pentimento, rivolto in extremis a Dio, Manfredi ha ottenuto quella salvezza che la Chiesa gli aveva negato con la scomunica. Manfredi è salvo: per le scomuniche non si perde la possibilità della salvezza, sostiene l'anima del re, perché, spesso, neanche la Chiesa arriva ad immaginare e concepire l'infinita bontà divina.

Giuseppe Pizzuti, docente



Il castello Normanno-Svevo di Cosenza

[*] Bartolomeo Pignatelli

Pietro Dalena

Discendente da una nobile famiglia napoletana, nacque verosimilmente a Brindisi intorno al 1200. Nel 1239 fu chiamato da Federico II a insegnare *Decretali* presso lo *Studium* di Napoli. Terminato il magistero accademico, fu eletto vescovo di Amalfi nel marzo del 1254, ma rimase alla guida di quella diocesi solo pochi mesi per passare, nel novembre successivo, alla guida della Chiesa cosentina.

La sua esperienza arciepiscopale segnò il passaggio dalla monarchia sveva a quella angioina a livello sia politico sia militare. Infatti, già Innocenzo IV nel giorno della sua elezione, il 4 novembre 1254, confermandogli i privilegi concessi alla Chiesa cosentina da Federico II e la terra di Rende con i vassalli e tutti i beni a essa pertinenti, avviò il lungo contrasto con Manfredi, la cui affermazione politica, scandita da violenze e soprusi contro le istituzioni ecclesiastiche e monastiche, si traduceva localmente in dissenso e dissociazione. Sicché Bartolomeo, anche per la confisca dei beni subita dal fratello Cesareo, abbandonò il partito svevo proponendosi come acerrimo nemico di Manfredi.

L'instabilità del contesto politico calabrese condizionò l'azione pastorale del presule e ne accentuò il contrasto e la divaricazione tradotti in azioni militari e diplomatiche. Alla morte dell'imperatore svevo, infatti, si accese una vivace rivalità tra Manfredi e Pietro I Ruffo, conte di Catanzaro e gran marescalco del Regno, il quale progettava di creare un'ampia signoria tra Calabria e Sicilia.

L'esperienza di governo maturata sotto Federico II consentiva al Ruffo di smorzare i disordini scoppiati in Sicilia all'indomani della morte dell'imperatore, con vivo disappunto di Manfredi che cercò sinanche di legarlo a sé come governatore della Sicilia. La situazione sembrò normalizzarsi con l'arrivo in Italia di Corrado IV, ma la sua repentina morte, il 21 maggio 1254, incrinò definitivamente i rapporti.

La Calabria si era schierata con Manfredi e quando i Messinesi seppero che «*exercitus Principis totam jam fere Calabriam acquisiverat, et videntes se quodammodo per id voto suo frustrari*», allestirono un esercito per opporsi al Ruffo, che perse anche Reggio. Gli rimase fedele solo Bartolomeo Pignatelli, con il quale Ruffo organizzò lo sbarco di un esercito a San Lucido, tradizionale feudo dei presuli cosentini; braccati dalle truppe di Manfredi, i due riuscirono comunque a raggiungere Cosenza e la terra di Montalto che ben presto sarebbero anche cadute in mano sveva.

La sconfitta acuì il rancore del Pignatelli che, tornato per poco alla guida della Chiesa cosentina, predicò la crociata contro Manfredi sino alla sua incoronazione a re di Sicilia, l'11 agosto 1258, quando dovette lasciare la Calabria e riparare presso la Curia papale.

A Roma ricoprì importanti incarichi diplomatici.

Tra l'altro, il 13 marzo 1259 per conto di Alessandro IV si recò dal conte di Nevers per notificargli la scomunica; e il 25 luglio 1263 Urbano IV lo nominò nunzio apostolico presso Luigi IX ed Enrico III, re d'Inghilterra, per negoziare la rinuncia da parte del figlio Edmondo agli obblighi feudali «*super regnum Siciliae*».

Fallito questo tentativo, l'anno successivo, il 7 maggio 1264, tornò in Francia per trattare con successo con i d'Angiò la concessione della Corona siciliana. Altri delicati incarichi lo videro protagonista nel 1265, quando ottenne da Clemente IV la facoltà di assolvere dalla scomunica i sostenitori di Manfredi convertiti alla causa angioina e di catturare gli avversari del Papato a Roma, il 14 luglio 1265.

L'abilità diplomatica dell'arcivescovo cosentino era abbastanza nota se lo stesso Carlo I d'Angiò il 23 settembre 1265 chiedeva al pontefice di mandarlo in Lombardia per facilitare con il suo «*auxilium et consilium*» il raduno dei soldati per marciare contro lo Svevo. L'ultima missione diplomatica, affidatagli da Clemente IV, prima di destinarlo alla diocesi messinese, risale al 10 gennaio 1266, quando venne inviato in Francia per negoziare la liberazione dell'abate del monastero di San Policarpo, nella diocesi narbonense.

È verosimile che, tornato da quella missione, Bartolomeo Pignatelli venisse trasferito alla sede episcopale messinese, verosimilmente nell'agosto 1266, in un Mezzogiorno ormai sotto il pieno controllo angioino. Con la conquista da parte di Carlo, il regno di Sicilia tornò a essere feudo della Chiesa a cui il sovrano riconosceva un rapporto vassallatico sancito dal versamento di un censo annuo e dall'obbligo di governare in base a regole condivise. Ne approfittarono vescovi e abati per reclamare la restituzione dei beni usurpati dagli svevi e dal baronato locale.

Nel rinnovato clima di distensione tra Papato e Corona, il nuovo arcivescovo di Messina, avvalendosi dei buoni rapporti con la Curia regia, reclamò la restituzione di alcuni beni feudali appartenuti alla Mensa episcopale, come il «*magnum jardinum*» dell'episcopio, occupato abusivamente da Federico Trare, secreto e maestro portolano in Sicilia, e la chiesa di S. Lucia.

Non mancarono, tuttavia, occasionali episodi di attrito con la feudalità legata alla Corona, come nel 1267 quando i procuratori del Pignatelli si opposero ad alcuni vassalli di Amelina che volevano impossessarsi, in nome del re, del castello di Calatabiano.

Un tratto significativo del suo episcopato riguarda anche il riassetto dei monasteri della diocesi ricordato in una «*bulla plumbea*» del giugno dello stesso 1267. Del resto, già nell'agosto dell'anno precedente Bartolomeo Pignatelli, sollecitato da Clemente IV, si era occupato del monastero di San Michele di Traina rimasto senza guida per la rimozione forzosa dell'abate Nicodemo da parte del nunzio apostolico.

Negli anni successivi Bartolomeo Pignatelli fu ripetutamente interpellato dal sovrano angioino in merito a questioni di carattere fiscale sui demani della Curia e sulle prebende. Pignatelli morì agli inizi del 1272; ma l'opera di ricostituzione del patrimonio diocesano messinese da lui avviata proseguì negli anni successivi.

La sua figura, tuttavia, rimane legata anche all'episodio del disseppellimento dei resti di Manfredi presso il ponte Valentino a Benevento e alla traslazione lungo le sponde del Liri, fuori dal regno: azione di evidente significato politico, consumata nei confronti del suo nemico, ma forse condivisa da Clemente IV. La vicenda fu immortalata, con evidente disappunto, da Dante Alighieri nel Purgatorio.